

CATTEDRA DI SAN PIETRO APOSTOLO

<i>1Pt 1,1-7 opp. 1Pt 5,1-4</i>	<i>“Pietro, testimone delle sofferenze di Cristo”</i>
<i>Sal 17</i>	<i>“Ti amo, Signore, mia forza”</i>
<i>Gal 1,15-19; 2,1-2</i>	<i>“Salii a Gerusalemme per andare a conoscere Cefa”</i>
<i>Mt 16,13-19</i>	<i>“Tu sei Pietro, e a te darò le chiavi del regno dei cieli”</i>

Nella festa odierna, la Chiesa intende focalizzare il senso e lo scopo del carisma dell’Apostolo Pietro e dei suoi successori che, per esplicita volontà di Cristo, assumono il ruolo di “pietra” visibile della Chiesa. Cristo rimane la pietra angolare unica e insostituibile, una pietra invisibile, che però si rende visibile al popolo cristiano nel segno del ministero petrino. È proprio questo l’aspetto della fede che la festività odierna intende celebrare, laddove la Chiesa, come professiamo nel simbolo apostolico, è una realtà che Dio ci propone a credere. In sostanza, non basta compiere un atto di fede in Dio, se ad esso non si aggiunge la fede nella Chiesa, guidata personalmente da Cristo, eterno Sacerdote, attraverso i suoi legittimi mediatori, a cui il popolo di Dio può appoggiarsi con sicurezza. I brani biblici odierni sono legati in diversi modi alla persona di Simon Pietro: come prima lettura si ha la possibilità di scegliere tra due pericopi, tratte entrambe dalla sua prima lettera. Nella prima pericope (cfr. 1Pt 1,1-7) egli esorta i cristiani a perseverare nella fede, che deve comunque essere provata; nella seconda (1Pt 5,1-4), l’Apostolo presenta se stesso come pastore fra i pastori ma anche come colui che ha la responsabilità di esortarli e orientarne l’attività. L’epistola è tratta da una pericope di Galati e presenta un brano autobiografico di Paolo, dove Pietro è ricordato col nome di Cefa; il viaggio a Gerusalemme è effettuato proprio per incontrarlo e consultarlo (cfr. Gal 1,18). Il brano evangelico, infine, riporta il mandato di Gesù a Pietro come “pietra” visibile della Chiesa.

La prima di Pietro si apre con l’indirizzo e saluto, come di consueto avviene nell’epistolografia. La lettera non è indirizzata a una comunità determinata ma ai cristiani dispersi in diverse regioni, il che fa pensare agli ebrei convertiti della diaspora, oppure ai cristiani, in quanto dispersi tra i pagani. Il testo greco utilizza un preciso aggettivo per qualificarli: *parepidēmois* (cfr. 1Pt 1,1), che letteralmente descrive coloro che soggiornano, per un certo tempo, in un paese straniero. Si capisce che, nell’ottica cristiana, il paese straniero di soggiorno è il mondo stesso. La vita della comunità cristiana è inquadrata immediatamente nell’ottica trinitaria: eletti da Dio, santificati dallo Spirito, per obbedire a Gesù Cristo (cfr. 1Pt 1,2). La Chiesa è, infatti, segno terrestre della comunione trinitaria e sacramento di salvezza.

A questo punto, l'Apostolo fa subito riferimento ad alcuni aspetti particolari della vita cristiana, ricordandoci che gli obiettivi del Vangelo non possono racchiudersi negli orizzonti di questa terra. L'Apostolo parla di una rigenerazione che abbiamo ricevuta attraverso la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una eredità che è conservata nei cieli (cfr. 1Pt 1,3-4). Questa eredità conservata nei cieli ci porta ad allargare la nostra panoramica: è vero che l'essere cristiani, e lo spirito di ubbidienza al Vangelo, ci permettono di vivere meglio e di contribuire efficacemente al bene comune in questa vita, ma non deve accadere che un tale obiettivo, già valido di suo, ci si presenti come se fosse l'unico; rischieremmo di sperare in Gesù Cristo solo per le cose di quaggiù. L'Apostolo Paolo afferma persino che se uno spera in Gesù Cristo solo per i benefici di quaggiù, è una persona da compiangere (cfr. 1Cor 15,19). E in realtà è così: la vita cristiana esige rinunce, sacrifici e lotte, tutte cose che nessuno affronterebbe, se non in prospettiva di una beatitudine senza fine. Il cristiano deve perciò saper guardare in entrambe le direzioni contemporaneamente: da un lato, la direzione del presente, dove Dio si manifesta nel mistero, e ci rende idonei alla costruzione di un mondo veramente umano, e dall'altro lato il futuro ultimo, dove si compie definitivamente ogni speranza.

Conseguenza diretta di questo ampliamento di orizzonti, in riferimento alla eredità conservata nei cieli, è quella di non fermarci ai doni battesimali, che ci danno certamente un'esperienza anticipata dei beni celesti, ma solo in modo embrionale; il battesimo è la caparra dei doni che Dio prepara per noi nel mondo rinnovato. Questa eredità conservata nei cieli fa riferimento a "un di più" difficilmente immaginabile, ma che in qualche modo possiamo intuire dalla pienezza che certe volte sentiamo dentro di noi nella comunione con Dio e nel dono dello Spirito che ci è stato dato. Ma tutto questo è ancora niente, rispetto alla pienezza completa e definitiva che è preparata per noi nel futuro escatologico.

L'Apostolo fa anche riferimento a due realtà che non si possono separare l'una dall'altra: la potenza di Dio come proposta di rinnovamento e la fede come risposta dell'uomo alla divina vocazione: «Essa è conservata nei cieli per voi, che dalla potenza di Dio siete custoditi mediante la fede» (1Pt 1,4b-5a). Non basta allora la potenza di Dio a custodirci nei suoi doni; occorre anche la fede, senza la quale non si realizza alcun incontro efficace con Dio.

La fede viene equiparata simbolicamente all'oro, che solo quando passa attraverso il fuoco si purifica interamente, e acquista tutta la sua preziosità: «la vostra fede, messa alla prova, molto più preziosa dell'oro - destinato a perire e tuttavia purificato con fuoco - torni a vostra lode, gloria e onore quando Gesù Cristo si manifesterà» (1Pt 1,7). In sostanza, siamo qui nel cuore del mistero

pasquale: una fede che non passa attraverso la prova è una fede destinata a rimanere immatura, informe, appesantita da elementi umani. La fede ha bisogno di essere purificata nella prova, e questa consapevolezza deve condurci alla gratitudine e non alla tristezza, quando Dio ci fa fare gli esami mettendoci alla prova, e dandoci così l'occasione concreta di confermare così la nostra scelta di Lui (cfr. 1Pt 1,8). Mentre il cristiano viene provato, sa che l'opera di Dio lo conduce verso una maggiore maturazione. Per questo, dinanzi alle circostanze moleste e inaspettate, il sentimento principale del cristiano è quello della *gioia*, non quello del disappunto, della delusione o della tristezza. Il cristiano non conosce i sentimenti oscuri, della tristezza, del sospetto e della sfiducia; i sentimenti suscitati dallo Spirito di Dio, sono infatti caratterizzati dalla luce e l'Apostolo Paolo li elenca in Gal 5,22: «amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé».

Il desiderio del battezzato di crescere nella santità cristiana sarebbe vano, se Cristo non offrisse le occasioni concrete di realizzarla nella propria vita quotidiana. È il Signore che prepara, nella sua sapienza ordinatrice, le occasioni per l'esercizio e la crescita delle virtù. Si potrebbe naufragare proprio su questo punto, non riconoscendo le occasioni preparate da Cristo per crescere nella statura di figli e fraintendendole come situazioni negative, affrontate in tal modo, come disguidi spiacevoli e situazioni incresciose. L'occasione della santità non si colloca sulla linea della gratificazione dell'io o della sensibilità, ma si misura, invece, *sulla linea del sacrificio*.

Nella seconda pericope a scelta, l'Apostolo Pietro si presenta nel suo ruolo di pastore dei pastori. Nella sua prima lettera, egli si rivolge agli "anziani", parola tecnica del NT per indicare i pastori e i responsabili delle comunità cristiane delle origini, dicendo: «Esorto gli anziani che sono tra voi, quale anziano come loro» (1Pt 5,1). Egli non fa leva sull'autorità e sul primato conferitogli da Gesù, per farsi sentire, ma si mette accanto a coloro che gli sono affidati, più come fratello che come capo; si descrive, infatti, come *un anziano tra gli anziani e un pastore tra i pastori*, eppure si rivolge ad essi, suggerendo delle indicazioni su come vivere il ministero. Questa umiltà non lo porta a rinunciare al suo dovere di insegnare ed esortare: pur sentendosi pastore tra i pastori, è tuttavia il loro maestro, che li spinge a vivere il ministero in un determinato modo, e in particolare: «non come padroni delle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge» (1Pt 5,3). Egli già lo fa, nel tono dimesso con cui parla ai destinatari. Si tratta di un programma pastorale, che l'Apostolo affida a questa prima esortazione: non è imponendo qualcosa che si ottengono dei risultati, ma vivendo in prima persona quello che si annuncia, e avendo come unica mira la santità del gregge. Nello stesso tempo, il suo primato non gli fa dimenticare neppure che nei cieli c'è un altro Pastore, che tutti noi attendiamo e dinanzi al cui tribunale dobbiamo comparire: «quando apparirà il Pastore

supremo, riceverete la corona della gloria che non appassisce» (1Pt 5,4). In queste parole si coglie la sua consapevolezza di essere *non il sostituto di un assente, ma colui che rende visibile, nel tempo della Chiesa, il Pastore invisibile*, che apparirà nel suo giorno.

L'epistola ai Galati riporta un discorso interamente autobiografico dell'Apostolo Paolo che contiene, al di là degli elementi specifici della sua storia personale, alcune indicazioni perennemente valide dell'esperienza cristiana. I versetti chiave di questo testo ci aiutano, perciò, a far luce sul cammino di fede di Paolo, dove possiamo rileggere quello di ogni cristiano.

Innanzitutto, il riferimento dell'Apostolo al suo passato di persecutore (cfr. Gal 1,13-14), è l'emblema della "stravittoria" di Cristo, che non è venuto per cercare i giusti, o più precisamente quelli che tali si ritengono, ma i peccatori che anelano alla liberazione. Quindi, l'elemento teologico valido perennemente nell'opera di Dio verso i battezzati è questo: *l'abbondanza del peccato dell'uomo richiama, da parte di Dio, una sovrabbondanza di grazia*. L'uomo che si apre alla fede sperimenta in ogni istante della sua vita la sovrabbondanza della grazia sul peccato, così che la misura dei suoi peccati personali viene superata di gran lunga dal potenziale di grazia che Dio mette a sua disposizione, sia che egli lo utilizzi, sia che egli lo sciupi. La persona stessa, se fa fiorire il dono di grazia – comunque superiore al suo peccato –, diventa una testimonianza vivente della stravittoria di Dio sul potere delle tenebre.

Questo primo passaggio ci suggerisce anche un'altra riflessione. Il fatto che l'Apostolo faccia riferimento alla sua esperienza personale, ci dice come la testimonianza della propria vita abbia una parte preponderante nell'annuncio della Parola; anzi, potremmo dire che l'annuncio della Parola non può essere veramente autentico, se non è emanato da una vita trasformata dalla grazia. Il ministero della predicazione esige innanzitutto che la Parola sia incarnata e, soltanto dopo, pronunciata nell'evangelizzazione. In più punti delle sue lettere, l'Apostolo richiama infatti la comunità cristiana al suo esempio: «diventate miei imitatori!» (1Cor 4,16; cfr. Fil 3,17). Il ministero della Parola non è soltanto una descrizione verbale del cristianesimo: la comunità cristiana deve poter vedere l'esito di una vita trasformata dal vangelo, per potere intendere nel modo giusto la descrizione che se ne fa con le parole. Questo significa pure che il riferimento alla propria esperienza non è orgoglio né autoreferenzialità, quando tale riferimento è fatto per confermare la verità del vangelo. Semmai, l'Apostolo distingue un riferimento alla propria esperienza personale compiuto per edificare la comunità, da un ricorso al proprio modello personale per imporre se stessi. La santità cristiana si muove sulla linea dell'equilibrio delle virtù; non si tratta di nascondere se stessi agli occhi degli altri, ma di manifestare quel tanto che è necessario, perché la Parola della predicazione sia confermata dalla propria stessa vita. E questo non è orgoglio, ma servizio autentico al Signore. Un nascondimento inteso come una chiusura, al contrario, metterebbe la lampada

evangelica sotto il moggio. Il nascondimento evangelico cessa di essere una virtù, quando non lascia trasparire ciò che potrebbe edificare gli altri. Sotto questo punto di vista, Paolo è un uomo estremamente libero, capace di porre se stesso come modello, senza tuttavia autoglorificarsi. Egli è, infatti, consapevole del fatto che nascondere agli altri alcuni aspetti della propria esperienza di fede, potrebbe impoverirli.

L'espressione di Paolo ai vv. 15-17 richiama la vocazione di Geremia (cfr. Ger 1,5), costituito profeta nel grembo materno: «Ma quando Dio, che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia, si compiacque di rivelare in me il Figlio suo perché lo annunciassi in mezzo alle genti, subito, senza chiedere consigli a nessuno, senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco» (Gal 1,15-17). L'incontro personale con il Cristo risorto, a cui qui l'Apostolo si riferisce, lo conduce alla necessità di una maturazione ulteriore della propria esperienza religiosa, tanto che egli non va a Gerusalemme da coloro che erano Apostoli prima di lui, ma si ritira in Arabia e poi torna a Damasco. Paolo dimostra, in questo senso, la sua conoscenza dei tempi lunghi che sono necessari per maturare la novità evangelica. Anche su se stesso egli evita di compiere passi troppo rapidi, quale, ad esempio, sarebbe stato quello di andare a Gerusalemme per incontrare Pietro, senza avere sufficientemente maturato la propria nuova identità di cristiano e di servo di Gesù Cristo. La consapevolezza di essere apostolo non per volontà di uomini, ma per un carisma comunicato direttamente dallo Spirito, non lo esonera da una lunga preparazione, e da un lungo ritiro, prima di manifestarsi a Cefa e agli altri Apostoli. Probabilmente egli medita a lungo la propria esperienza religiosa e rilegge, alla luce della chiave che il Risorto gli ha dato sulla via di Damasco, tutte le Scritture. Non ne abbiamo le prove, ma è ragionevole pensarlo. Solo dopo va a Gerusalemme. Diversamente, non avrebbe avuto i contenuti sufficienti per confrontarsi con i Dodici. Questo viaggio di Paolo dimostra anche un'altra cosa: il suo carisma, ricevuto direttamente da Cristo, lo conduce verso la comunione con la Chiesa e non verso la realizzazione di un cammino solitario. Egli è apostolo di Cristo ma, nello stesso tempo, è figlio della Chiesa, e come tale si comporta, riconoscendo nell'Apostolo Pietro il pastore dei pastori (cfr. Gal 1,18). Il fatto che egli non vada subito a Gerusalemme, non è dovuto a un senso di autonomia; al contrario, egli va a Gerusalemme a parlare con Pietro solo dopo avere chiarito a se stesso i fondamenti dell'essere cristiani. Dopo questo incontro, egli si reca nelle regioni della Siria e della Cilicia, dove la sua trasformazione da persecutore in testimone della fede suscita lo stupore e la lode nelle comunità cristiane (cfr. Gal 1,22-24). Dopo quattordici anni, ritorna a Gerusalemme per esporre al centro direttivo degli Apostoli il vangelo predicato ai non circumcisi, per non rischiare di

correre invano, cioè vanificare la predicazione a causa della non comunione apostolica (cfr. Gal 2,1-2).

Nel testo del vangelo odierno, vengono di nuovo delineati la figura e il carisma di Pietro. L'episodio riportato riguarda la trasmissione del potere delle chiavi: Cristo conduce i suoi discepoli nella regione di Cesarea di Filippo, dove per la prima volta richiama la loro attenzione sulla propria identità e sul mistero della croce. Noi, però, ci soffermiamo in modo particolare sul personaggio di Pietro.

In primo luogo, l'evangelista sottolinea che il Maestro pone a tutti la domanda sulla sua identità (cfr. Mt 16,15), *ma è solo Pietro a rispondere*, come colui che parla, dando voce al gruppo apostolico (cfr. Mt 16,16). Alla risposta dell'Apostolo, consegue la conferma di Cristo, con una particolare sottolineatura: «né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli» (Mt 16,17bc). In questo modo, Cristo non fa soltanto una constatazione, ma afferma il dono di una conoscenza esatta concesso a Pietro come destinatario di una rivelazione cristologica. Le opinioni della gente sul Messia, invece, sono tutte errate e, in buona parte, fantasiose. Nello stesso tempo, si afferma, in senso più generale, come il mistero di Cristo non sia accessibile, se non per un dono che viene dall'alto. La vita comune col Cristo storico non basta per conoscerlo: Pietro non enuncia l'identità di Gesù, basandosi sulla consuetudine del vivere con Lui. Inoltre, è come se l'evangelista avesse stabilito un rapporto di contrasto: fuori del gruppo apostolico, si può pensare e si può dire di Cristo tutto quello che si vuole, ma la sua identità, quella autentica rivelata dal Padre, è depositata solo nel gruppo apostolico, che fa capo all'Apostolo Pietro.

In questo particolare brano, l'evangelista Matteo cita un particolare che manca negli altri vangeli sinottici: la menzione della consegna delle chiavi (cfr. Mt 16,19). In essa, viene adombrata l'autorità di assolvere dal peccato, ma anche l'autorità dell'insegnamento. Infatti, l'espressione "sciogliere e legare", era utilizzata per definire una prerogativa dei dottori della Legge, i quali, commentando la legge di Mosé, scioglievano o legavano il popolo dai suoi obblighi morali, secondo l'interpretazione data ai testi legislativi. Qui, l'autorità rabbinica dell'insegnamento, attraverso il potere delle chiavi, viene trasferita definitivamente nella persona dell'Apostolo Pietro, che diventa pastore e maestro, in virtù di un carisma ricevuto dal Padre (cfr. Mt 16,17). In cielo viene confermato, tutto ciò che la Chiesa indica e stabilisce su questa terra.

Ciò ha una notevole conseguenza sul piano sacramentale: se da un lato Cristo, nel suo ruolo storico di Maestro, esce dalla scena della storia con la sua morte fisica, dall'altro il suo ministero è prolungato nel tempo, visibilmente, dai suoi Apostoli riuniti intorno a Pietro. In realtà, dopo l'ascensione di Gesù, il Maestro non è tanto Pietro, né Giovanni, né Paolo, né Andrea, né Bartolomeo, né alcun altro Apostolo. L'allusione alla rivelazione del Padre che sta nei cieli (cfr.

ib.), riguarda l'insegnamento portato avanti dallo Spirito nel cuore della Chiesa. L'Apostolo Pietro darà voce al magistero dello Spirito, che subentra a quello di Cristo, uscito dalla scena della storia con la propria morte fisica. Ne consegue che ciascun discepolo ha la certezza di fede di essere istruito e di sentire, dalle labbra degli Apostoli, nel corretto esercizio del loro ministero, la viva Parola di Cristo, buon Pastore.

La consegna delle chiavi viene, inoltre, preceduta da una promessa del Maestro, su cui si fonda la sicurezza di tutto il popolo cristiano: «tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le potenze degli inferi non prevarranno su di essa» (Mt 16,18). La verità di questa promessa risulta evidente da duemila anni di vita cristiana, dall'esito della vita dei santi e di ciascun autentico discepolo; per quanto grandi possano essere i combattimenti e le sofferenze, le potenze del male non potranno mai sopraffarci, perché la Chiesa è fondata sulla Rocca.

L'analisi dei versetti 17 e 18, ci permette di comprendere, poi, un'altra verità teologica: *la rivelazione dell'identità di Gesù coincide con la rivelazione dell'uomo a se stesso*. Vale a dire che Cristo è il rivelatore di Dio all'uomo, come accade a Cesarea, ma al tempo stesso rivela l'uomo. In altre parole, Cristo si rivela a Cefa nello Spirito donato dal Padre: «Tu sei il Cristo» (Mt 16,16b); nel medesimo tempo, anche Cefa viene rivelato a se stesso, con la scoperta del suo nome nuovo: «io a te dico: tu sei Pietro» (Mt 16,18ab).

Appendice: il potere delle chiavi

L'Apostolo Pietro ha un ruolo e un carisma particolare in seno ai Dodici e, in senso più generale, nella vita della Chiesa. A Cesarea di Filippo, egli si sente rivolgere da Gesù, dopo la sua professione di fede, delle parole la cui portata non era in grado di afferrare: «A te darò le chiavi del regno dei cieli: tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli» (Mt 16,19).

Vediamo intanto il senso delle chiavi nell'antichità. Analogamente ai nostri giorni, le chiavi servivano a proteggere le abitazioni e i luoghi sia privati che pubblici. Le città, munite di mura, avevano come ingresso delle grandi porte che al tramonto si chiudevano con le chiavi. Per questo, chi si impossessava delle chiavi della città, ne diventava il signore. Così le chiavi diventano simbolo di autorità. Basti ricordare nell'AT il caso di Eliakim, primo ministro di Ezechia, a cui vengono consegnate le chiavi per volontà di Dio che lo ha scelto (cfr. Is 22,22). In Ap 3,7 il potere delle chiavi è attribuito a Cristo: «ora vivo per sempre e ho potere (letteralmente "ho le chiavi") sulla morte e sugli inferi". In Lc 11,52 Gesù rimprovera i dottori della Legge, perché hanno tolto "le chiavi della scienza", e qui cogliamo un secondo significato possibile del potere delle chiavi: una autorità di insegnamento sicuro.

Il potere delle chiavi si presenta allora, alla luce di questi testi evangelici, al tempo stesso come una autorità di governo e come una legittimazione dell'insegnamento autentico. Nel linguaggio rabbinico, infatti, i termini "legare e sciogliere" venivano usati con riferimento all'interpretazione della Legge mosaica. Questi due versanti, ossia il governo e l'insegnamento sicuro, sono entrambi presenti nelle parole di Gesù rivolte all'Apostolo Pietro a Cesarea di Filippo. Per la prima volta, si menziona qui la Chiesa costruita sulla roccia, cioè su *kefas*, su Pietro,

legittimato da Gesù come segno visibile della pietra angolare del regno di Dio, che è Cristo stesso. In connessione con Gv 20,23, dove il Risorto dà ai Dodici lo Spirito per assolvere dal peccato, si può vedere dietro l'immagine di queste chiavi anche il potere sacramentale di assolvere dal peccato. Nelle mani della Chiesa, Cristo consegna insomma la sua stessa autorità, simboleggiata dalle chiavi date a Pietro, ovvero il potere di dispensare i divini misteri, di governare, di insegnare.